politichepiemonte

FAMIGLIE E CONCILIAZIONE VITA E LAVORO

88 | 2026

IRES PIEMONTE

3 EDITORIALE: FAMIGLIE IN TRASFORMAZIONE E SFIDE PER LA CONCILIAZIONE
di Carla Nanni (IRES Piemonte)

5 LE FAMIGLIE IN PIEMONTE: SOGGETTI PLURALI IN TRASFORMAZIONE
di Elisa Tursi (IRES Piemonte)

10 *FAMIGLIE STRANIERE E DI ORIGINE STRANIERA. UNA RIFLESSIONE SUL FUTURO GIÀ PRESENTE*
di Roberta Ricucci (Università di Torino)

14 DONNE SENZA FIGLI: TRA SCELTA E RINVIO
di Francesca Luppi (IRES Piemonte)

17 I CENTRI PER LE FAMIGLIE: LE POTENZIALITÀ DI SVILUPPO DI QUESTE INFRASTRUTTURE SOCIALI NEL TERRITORIO PIEMONTESE
di Viviana Ruggeri (INAPP)

21 PRATICHE DI PATERNITÀ DOPO LA SEPARAZIONE. RISULTATI DA UNA RICERCA QUALITATIVA IN PIEMONTE
Di Arianna Santero e Eugenia Mercuri (Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società)

24 IL TEMPO DELLA CURA: RIPENSARE LA CONCILIAZIONE PER UNA SOCIETÀ PIÙ EQUA
di Chiara Agostini e Eleonora De Stefanis (Percorsi di Secondo Welfare)

28 LA CONCILIAZIONE COME INFRASTRUTTURA DEL CAPITALE UMANO FEMMINILE IN PIEMONTE
di Luisa Donato (IRES Piemonte)

Questo numero di Politiche Piemonte è stato curato da Carla Nanni

I lavori pubblicati riflettono esclusivamente le opinioni degli autori, senza impegnare la responsabilità delle Istituzioni di appartenenza

Editoriale: famiglie in trasformazione e sfide per la conciliazione

di Carla Nanni (IRES Piemonte)

Dall'ultimo quarto del secolo scorso le famiglie sono attraversate da profondi cambiamenti: mutano per numero e configurazione, si ridefiniscono gli equilibri interni e crescono i bisogni di conciliazione tra vita lavorativa e vita privata. Le politiche pubbliche sono chiamate a riconoscere e accompagnare queste trasformazioni. Dedichiamo questo numero di Politiche Piemonte a tali temi, con l'obiettivo di offrire spunti di riflessione utili al dibattito pubblico e ai decisori politici.

A produrre questi cambiamenti concorrono fenomeni demografici, sociali e culturali tra loro correlati e di lungo periodo. L'aumento della longevità insieme a tassi di fecondità costantemente bassi producono un progressivo invecchiamento della popolazione che incide in profondità nella morfologia delle famiglie. Le famiglie aumentano di numero ma diminuiscono di componenti con una crescita importante delle persone sole, perlopiù anziane. Questa trasformazione si accompagna ad un cambiamento profondo nei modi in cui le persone immaginano, costruiscono e vivono le relazioni familiari, con una diminuzione della propensione a sposarsi e un aumento dell'instabilità coniugale, anche in età avanzata. La famiglia nucleare tradizionale — coppia coniugata con figli — ha ceduto il passo ad un arcipelago di forme: libere unioni, famiglie monogenitoriali, nuclei ricomposti, coppie senza figli, anziani che invecchiano soli. Ogni forma porta con sé bisogni, risorse e vulnerabilità specifiche. A questo quadro si aggiunge la popolazione con cittadinanza straniera, che in Piemonte rappresenta quasi l'11% dei residenti e svolge un ruolo importante nel mitigare gli squilibri demografici. Le famiglie straniere e di origine straniera sono una presenza strutturale del tessuto sociale regionale che arricchisce e complica la fotografia delle famiglie piemontesi.

L'invecchiamento della popolazione e la denatalità ridisegnano anche la forma delle reti familiari, che diventano sempre più verticali: tanti nonni, pochi nipoti, con generazioni sempre più distanziate per età. In questo contesto si fa sempre più frequente la condizione di chi si trova nel mezzo — la cosiddetta generazione sandwich — alle prese contemporaneamente con la cura di genitori anziani con quella dei figli, ancora in casa o con bambini piccoli. Un doppio carico che in passato ricadeva prevalentemente su persone già uscite dal mercato del lavoro, mentre oggi coinvolge sempre più spesso chi è ancora pienamente attivo, rendendo ancora più acuta la difficoltà di tenere insieme lavoro e cura.

L'equilibrio del sistema famiglia-lavoro che fino agli anni Settanta si basava sulla divisione del lavoro e delle responsabilità in base al genere, è progressivamente messo in crisi, in primo luogo, dall'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro. La conciliazione nasce come questione di pari opportunità per le donne che lavorano, ma più recentemente si apre per comprendere anche gli uomini. C'è un lento mutamento dei modelli ideali maschili: l'ideale del "padre coinvolto" si è gradualmente affermato nel discorso pubblico e nelle aspettative culturali di molte famiglie. Ma tra l'ideale dichiarato e le pratiche quotidiane persiste un divario considerevole: il carico di cura resta in larga misura sulle spalle delle madri, e i congedi parentali maschili sono ancora poco utilizzati.

La conciliazione riguarda l'organizzazione del tempo di lavoro, la distribuzione del lavoro di cura all'interno delle famiglie, le infrastrutture di welfare che lo supportano. L'Italia sconta in questo ambito un ritardo: un sistema di welfare che ha a lungo delegato alla famiglia — e alle donne in particolare — il lavoro di cura, con servizi pubblici insufficienti, misure di sostegno frammentarie e un mercato del lavoro ancora poco amichevole rispetto alle esigenze delle famiglie. Il risultato è che per molte donne la maternità si trasforma in un ostacolo professionale, mentre per molti uomini la paternità attiva resta un'aspirazione più che una pratica quotidiana. La strada verso una distribuzione più equa del lavoro di cura è aperta, ma lunga. Richiede non solo politiche di supporto, ma una trasformazione culturale che attraversi le istituzioni, il mondo del lavoro e le relazioni quotidiane tra uomini e donne.

Le trasformazioni demografiche e culturali pongono una domanda di fondo alle politiche pubbliche: quale welfare è necessario per rispondere alla pluralità delle forme familiari contemporanee? La risposta non può limitarsi al sostegno alle famiglie con figli ma deve includere tutte le famiglie: gli anziani soli, le famiglie monogenitoriali, le coppie senza figli che invecchiano, i nuclei migranti alle prese con le seconde e terze generazioni.

I contributi di questo numero

Il numero si apre con l'articolo di Elisa Tursi (IRES Piemonte), che offre una lettura aggiornata e articolata delle trasformazioni delle famiglie piemontesi: dalla crescita delle famiglie unipersonali alla diffusione delle libere unioni, dall'aumento delle madri sole all'invecchiamento solitario. Segue il contributo di Roberta Ricucci (Università di Torino), che rilegge trent'anni di presenza delle famiglie straniere in Piemonte mettendo in luce i processi di radicamento delle famiglie migranti, il protagonismo delle seconde generazioni e le sfide poste dall'invecchiamento delle prime generazioni di immigrati.

Il terzo contributo, firmato da Francesca Luppi (Università Cattolica del Sacro Cuore), affronta il tema delle donne senza figli, fenomeno in crescita. L'articolo restituisce la complessità di questo fenomeno, distinguendo tra scelta consapevole, rinvio e rinuncia, e mostrando come le condizioni materiali giochino un ruolo importante. Il quarto contributo, di Arianna Santero ed Eugenia Mercuri (Università di Torino), esplora le pratiche di paternità dopo la separazione. L'analisi individua quattro modelli di paternità e mostra come la separazione non produca effetti univoci, ma apra piuttosto una fase di rinegoziazione delle responsabilità di cura.

Il quinto articolo, di Viviana Ruggeri (INAPP), presenta i risultati di una ricerca-intervento sui Centri per le Famiglie piemontesi, analizzati come infrastrutture sociali di prossimità capaci di intercettare vulnerabilità ordinarie e straordinarie del ciclo di vita familiare. Il Piemonte emerge come una delle esperienze più avanzate a livello nazionale. Il sesto articolo di Chiara Agostini ed Eleonora De Stefanis (Percorsi di Secondo Welfare) esamina le politiche di conciliazione vita-lavoro attraverso tre diritti che dovrebbero essere garantiti: il diritto al lavoro, il diritto alla cura e il diritto al tempo. Le autrici mostrano come in Italia il costo della mancata conciliazione ricada ancora in modo sproporzionato sulle donne e come le politiche stentino a fare il salto necessario: da strumenti pensati per sostenere l'occupazione femminile a leve per ridistribuire davvero il lavoro di cura tra i generi.

Chiude il numero l'articolo di Luisa Donato (IRES Piemonte), che propone una lettura della conciliazione tra lavoro, cura e tempi di vita come infrastruttura sociale del capitale umano femminile. L'autrice mostra come istruzione e partecipazione al lavoro non siano condizioni sufficienti a valorizzare le competenze delle donne, se maternità,

carichi di cura e una disponibilità insufficiente dei servizi continuano a incidere negativamente sui loro percorsi professionali.

Le famiglie in Piemonte: soggetti plurali in trasformazione

di Elisa Tursi (IRES Piemonte)

Introduzione

Il Piemonte presenta oggi un panorama familiare profondamente trasformato rispetto a quello del secolo scorso. La famiglia nucleare tradizionale — coppia coniugata con figli — ha ceduto il passo a una pluralità di forme di convivenza, in un contesto demografico segnato da denatalità persistente, invecchiamento della popolazione e dinamiche migratorie che continuano a rivestire un ruolo cruciale[1].

Per comprendere queste trasformazioni occorre partire dal contesto demografico in cui si inscrivono. Dopo oltre un decennio di calo costante, la popolazione piemontese si mantiene oggi sostanzialmente stabile, ma si tratta di un equilibrio costruito sulla compensazione tra forze di segno opposto: da un lato una denatalità persistente tra le più accentuate del Centro-Nord, dall'altro flussi migratori positivi, che ne mitigano gli effetti, mantenendo la popolazione in equilibrio. In questo quadro, la presenza straniera — oggi l'11% della popolazione — concorre ad attenuare gli squilibri demografici, contribuendo alle nascite e rallentando l'invecchiamento. Nel lungo periodo, tuttavia, tale apporto risulterà meno determinante sia per la progressiva convergenza della fecondità delle donne straniere verso quella delle italiane, sia per rapidità del processo di invecchiamento anche questa componente della popolazione.

È all'interno di questo scenario che le famiglie piemontesi si trasformano e si diversificano, ponendo sfide nuove a chi è chiamato a governare i processi sociali della regione.

Le famiglie si frammentano e si diversificano

Nel 2024 in Piemonte si contano 2 milioni e 27mila famiglie, circa 39mila in più rispetto al 2018, nonostante nello stesso periodo la popolazione si sia ridotta di circa 77mila unità. Questa apparente contraddizione è l'esito dell'aumento delle famiglie unipersonali, in particolar modo quelle costituite da anziani soli, che numerosi si ritrovano a vivere l'ultima parte della loro vita da vedovi o separati. L'aumento delle famiglie unipersonali, unito alla denatalità fa sì che le famiglie piemontesi si riducano anche di dimensione: nel 2024 il numero medio di componenti è 2,07, nel 2018 era 2,16 (ISTAT, popolazione censimento permanente).

Nel 2024 la maggior parte delle famiglie piemontesi è ancora composta da un solo nucleo — coppie con o senza figli e genitori soli — ma la loro quota è in calo (dal 60% del 2018 al 58% nel 2024), mentre cresce quella delle famiglie senza nucleo, che raggiungono il 40% del totale e sono costituite quasi interamente da persone sole. Le famiglie estese e quelle composte da più nuclei si confermano una forma del tutto residuale, riguardando appena il 2% delle famiglie piemontesi (tab. 1).

[1] L'articolo è tratto da un rapporto di ricerca Ires realizzato per Regione Piemonte nell'ambito del Piano di valutazione PR FSE+ 2021-2027: E. Tursi, C. Nanni, (2025), Dinamiche demografiche e famiglie in Piemonte: focus su giovani e anziani, Ires Piemonte.

Tabella 1. Famiglie per tipologia in Piemonte. Anni 2018 e 2024 (valori assoluti e percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	2018		2024	
	v.a.	%	v.a.	%
FAMIGLIE SENZA NUCLEO	757.642	37,8	803.773	40,1
di cui persona sola	734.397	36,6	782.364	39,0
FAMIGLIE CON UN SOLO NUCLEO	1.203.395	60,0	1.162.290	57,9
Coppie senza figli	479.615	23,9	476.219	23,7
Coppie con figli	574.602	28,7	533.828	26,6
Madre con figli	123.530	6,2	128.335	6,4
Padre con figli	25.647	1,3	23.909	1,2
FAMIGLIA ESTESA*	33.140	1,7	32.371	1,6
FAMIGLIE CON 2 O PIU' NUCLEI	10.158	0,5	7.417	0,4
TOTALE	2.004.335	100,0	2.005.851	100,0

Fonte: *elaborazioni IRES su dati Rilevazione Forze Lavoro ISTAT.*
******* *Nuclei in cui sono presenti altre persone*

Il cambiamento più significativo riguarda l'evoluzione delle famiglie unipersonali: oltre 800mila nel 2024, circa 48mila in più rispetto al 2018, alimentate da due dinamiche distinte. Da un lato, l'invecchiamento della popolazione porta un numero crescente di anziani — soprattutto donne — a vivere soli l'ultima fase della vita. Dall'altro, aumentano i giovani under 34 che scelgono di uscire dalla famiglia di origine per vivere in autonomia, prima di formare una propria famiglia o in alternativa ad essa.

Nell'ambito delle famiglie costituite da coppie, invece, la trasformazione più rilevante è la crescita delle libere unioni, che oggi rappresentano il 16% del totale di riferimento, contro il 13% del 2018. Più diffusa tra i giovani e tra i più istruiti, questa forma familiare si configura sempre più spesso come alternativa stabile al matrimonio, piuttosto che come fase preparatoria. Lo confermano la crescita delle convivenze con figli (+17% tra il 2018 e il 2024) e il forte incremento delle nascite fuori dal matrimonio, la cui incidenza è quasi triplicata in un decennio, passando dal 16% al 46% del totale dei nati.

Le famiglie monogenitoriali — circa 152mila, composte per oltre l'82% da madri sole — restano stabili, ma si trasformano al loro interno. Se la separazione e il divorzio continuano a rappresentare la causa principale della formazione di famiglie composte da genitori soli, cresce significativamente la quota di madri nubili (+66% tra il 2018 e il 2024), segnale di un modo nuovo di concepire la famiglia, possibile anche fuori dalla coppia e dal matrimonio. Le famiglie monoparentali presentano maggiori fragilità socioeconomiche rispetto alle altre tipologie familiari: il rischio di povertà o di esclusione sociale[2] (indicatore composito Europa 2030) nel 2024 è pari al 32%[3], soltanto le famiglie con 3 o più figli presentano un rischio maggiore (35%), il che le rende tra le più vulnerabili del panorama piemontese.

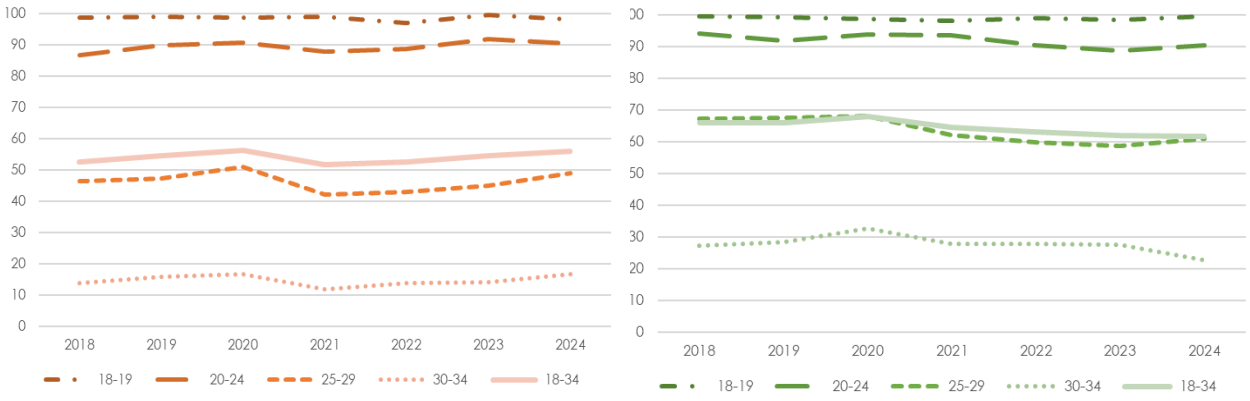
[2] Percentuale di famiglie che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: vivono in famiglie a rischio di povertà; vivono in famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale (indicatore Europa 2030); vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro (indicatore Europa 2030).
[3] Media nazionale

I giovani: tra permanenza prolungata e nuove forme di autonomia

Nel 2024 il 60% dei giovani piemontesi tra i 18 e i 34 anni vive nella famiglia di origine, una quota in crescita rispetto al 55% del 2017 (ISTAT, Rilevazione Forze Lavoro). La condizione occupazionale offre solo una spiegazione parziale di questo fenomeno: un reddito percepito può risultare insufficiente a sostenere autonomamente il costo di un'abitazione, pur essendo adeguato a contribuire alle spese familiari. Nonostante la crescente partecipazione ai percorsi formativi, la quota di studenti tra coloro che vivono in famiglia resta pressoché invariata, attestandosi intorno al 40%. Il prolungamento della permanenza nella famiglia d'origine appare dunque sempre più come una strategia consapevole di mediazione tra aspirazioni individuali e vincoli materiali, in un contesto sociale che ne ha progressivamente legittimato la scelta (Sciolla, 2023).

La permanenza in famiglia diminuisce al crescere dell'età e con differenze di genere rilevanti per via dei diversi modelli di transizione alla vita adulta che caratterizzano le donne e gli uomini. A parità di età, i giovani uomini permangono con i genitori più delle giovani donne, che hanno un'età media alla formazione di una famiglia più bassa rispetto ai coetanei. Tra il 2018 e il 2024 la quota di giovani che resta nella famiglia di origine fino alla soglia dei 35 anni in Piemonte è lievemente cresciuta, ma unicamente per le giovani donne, al contrario si segnala un calo dei giovani uomini. La riduzione del differenziale di genere è più marcata nella fascia 20-24 anni, dove aumentano le donne che restano in famiglia (+4 punti percentuali), e nella fascia 25-29 anni, dove calano gli uomini che scelgono di rimanere in famiglia (−6 punti percentuali). Nella fascia 30-34 anni il gap permane: il 23% degli uomini vive ancora con i genitori, contro il 17% delle donne. Si mantiene invece stabile, sia per i maschi sia per le femmine, la permanenza in famiglia tra i giovanissimi (18 e 19 anni), con valori prossimi al 100% (fig. 1).

Figura 1. Giovani di 18-34 anni che vivono con almeno un genitore, per sesso e classi di età in Piemonte. Anni 2018-2024 (per 100 giovani)



Fonte: *elaborazioni IRES su dati Rilevazione Forze Lavoro ISTAT*

Si osserva un cambiamento significativo nelle modalità di uscita dal nucleo familiare d'origine, con dinamiche diverse tra uomini e donne:

- l'ascesa dei "single" under 35: Tra il 2018 e il 2024, le famiglie unipersonali composte da giovani sotto i 35 anni sono aumentate del 32%. Questo fenomeno è trainato principalmente dalla componente maschile (+47%), costituita quasi interamente da celibi.
- Il divario nelle prime fasi (20-24 anni): Le giovani donne tendono ad abbandonare la casa dei genitori già in coppia: il 66% delle ventenni che vivono

fuori casa convive con un partner (prevalentemente senza figli), mentre gli uomini della stessa fascia di età costituiscono famiglie unipersonali oltre l'80% dei casi.

- la transizione verso la genitorialità (30-34 anni): se nella fascia 25-29 anni i comportamenti tendono a convergere, il divario si ripresenta tra i 30-34enni. In questo segmento, le coppie con figli includono il 52% delle donne contro il 35% degli uomini.

I dati confermano come la componente femminile continui a intraprendere i percorsi di convivenza e genitorialità con maggiore precocità rispetto a quella maschile.

La diminuzione complessiva delle coppie con figli tra i giovani under 35 (-9 punti percentuali tra il 2018 e il 2024) è tra gli effetti più diretti della posticipazione della transizione alla vita adulta, con conseguenze sulla natalità già nel breve periodo.

Gli anziani tra solitudine e nuove sfide per il Welfare

L'invecchiamento della popolazione trasforma anche la composizione delle famiglie in cui vivono le persone anziane. Nel 2023, nel 41% delle famiglie piemontesi è presente almeno una persona di 65 anni e più, quota superiore alla media nazionale (39,6%) e del Nord-ovest (38,9%). Di queste famiglie il 44% è costituita da anziani soli, la forma in crescita più rapida nel periodo osservato. La prevalenza femminile è netta: tra gli ultra85enni il 78% delle persone sole è donna. Ciò non dipende solo dalla maggiore longevità femminile, ma anche dal differenziale di età al matrimonio: le donne si uniscono mediamente a un'età inferiore rispetto agli uomini e hanno quindi maggiori probabilità di sopravvivere al partner. Tra le donne sole con almeno 65 anni, il 53,5% è vedova, contro il 13% degli uomini nella stessa situazione. Con il passare degli anni questa asimmetria si accentua: tra gli over 85 le vedove superano il 70%, mentre tra gli uomini la stessa condizione riguarda meno del 20% della popolazione di riferimento.

Un elemento di novità rilevante riguarda l'instabilità coniugale in età avanzata: tra il 2018 e il 2024, il numero di anziani separati o divorziati che vivono soli è cresciuto del 35% per gli uomini e del 15% per le donne. Parallelamente cresce anche il numero di anziani coniugati, soprattutto nelle fasce d'età più avanzate, grazie alla riduzione del divario di longevità tra i sessi e alla diffusione dei secondi matrimoni: nel 2024 il 60% degli ultrasessantacinquenni risulta coniugato, contro il 50% del 1994.

Non trascurabile è infine la coabitazione intergenerazionale: i nuclei di anziani in coppia con figli adulti ancora in casa sono cresciuti del 3,2% tra il 2018 e il 2024. Il fenomeno si spiega con la prolungata permanenza dei figli nella famiglia d'origine, ma anche con la posticipazione della prima genitorialità, che rende più probabile avere figli giovani ancora in formazione quando si raggiunge la soglia dei 65 anni. Questa coabitazione genera una relazione di reciprocità: i genitori anziani offrono supporto economico e organizzativo, i figli adulti rappresentano una risorsa informale in caso di bisogno.

Secondo le più recenti previsioni delle famiglie (Istat 2025) nei prossimi vent'anni cresceranno fortemente le famiglie composte da anziani soli: nel 2044 si stima che 337mila ultra75enni vivranno da soli — di cui il 72% donne — con un incremento di 79mila unità rispetto a oggi. Si tratta di una popolazione che porta con sé anche maggiori probabilità di sperimentare malattie croniche e lunghi periodi di vita non più autonoma.

Il cambiamento delle strutture familiari concorre a indebolire progressivamente quel modello di welfare familiare che si basava sulla distribuzione del carico assistenziale tra più familiari, sia per la riduzione del numero di componenti presenti nelle famiglie, sia per la maggior partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Ne consegue che la domanda di assistenza domiciliare, di residenze per anziani e di servizi di prossimità è

destinata a crescere in modo significativo, ponendo sfide rilevanti alla sostenibilità del welfare regionale e richiedendo risposte integrate che sappiano combinare servizi pubblici, terzo settore e nuove forme di solidarietà di comunità.

Conclusioni

Il quadro che emerge dall'analisi delle famiglie piemontesi è quello di una realtà in profonda trasformazione, nella quale la pluralità delle forme familiari non è più un fenomeno emergente, ma una condizione strutturale. Le coppie con figli, un tempo modello dominante, rappresentano oggi meno di un quarto del totale delle famiglie. Al loro posto si moltiplicano le persone sole, le libere unioni, le famiglie monoparentali, le coppie senza figli: ciascuna con specificità, bisogni e vulnerabilità proprie.

Questa pluralità chiama in causa le politiche regionali su fronti diversi e interconnessi. La crescita delle famiglie composte da anziani soli pone con urgenza la questione della non autosufficienza in un contesto di reti familiari sempre più fragili. Sul versante dei giovani la permanenza prolungata nella famiglia di origine segnala ostacoli strutturali che ritardano l'accesso all'indipendenza e, con essa, la formazione di nuovi nuclei familiari e la nascita di figli.

In conclusione, a partire da un contesto demografico complesso, in cui dopo oltre un decennio di declino, si è raggiunto un equilibrio, principalmente per merito della componente migratoria, che compensa la denatalità e mitiga la perdita di popolazione, emerge un quadro di precarietà, che solleva interrogativi sulla sostenibilità di lungo periodo. In particolare, la denatalità, l'invecchiamento della popolazione e la permanenza prolungata dei giovani in famiglia sono nodi interconnessi di una stessa tela, che chiamano in causa strategie integrate, di lungo periodo, che sappiano orientare l'azione dei policy maker. Si fa riferimento principalmente all'implementazione e al miglioramento dei servizi di assistenza domiciliare e residenziale, a politiche abitative per i giovani e al contrasto alla precarietà occupazionale.

Bibliografia

Istat, 2025, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2024.

Sciolla L. (2023), La transizione all'età adulta, in Il Mulino n. 4/2023.

Per approfondimenti:

https://www.demos.piemonte.it/images/pubblicazioni/2025/Rapporto-DinamicheDemograficheFamigliePiemonte-IRES2025.pdf

Parole chiave: invecchiamento, denatalità, famiglie

Famiglie straniere e di origine straniera. Una riflessione sul futuro già presente

di Roberta Ricucci (Università di Torino)

Introduzione

Il protagonismo familiare straniero è da tempo parte del contesto piemontese. Sin dalla fine degli anni Novanta, la scena migratoria internazionale nella regione si è popolata di famiglie, soprattutto attraverso i ricongiungimenti familiari di donne e di uomini (all'interno di catene migratorie come quelle filippine o latino-americane) e minori.

Eppure, anche sulla scena migratoria quando si parla di famiglie l'accento è messo sulla loro componente femminile, soprattutto sottolineandone, quasi esclusivamente, le debolezze (vere o presunte) nelle dinamiche di integrazione, nella relazione con i servizi sanitari o ancora nella funzione genitoriale (Naldini, Caponio, Ricucci 2024). Con oltre trent'anni di storia di confronto con i temi del ricomporsi o del diventare famiglia nel contesto italiano e piemontese, è ormai possibile arricchire il quadro delle riflessioni, superando visioni stereotipate e immaginari che negli anni hanno dipinto le famiglie straniere solo con i tratti della mancanza (di autonomia delle donne), della vulnerabilità socioeconomica (e spesso fisica), delle fragilità nei percorsi di inclusione e di integrazione. La fotografia è ben più mossa di questi semplici tratti. Pur non volendo dimenticare situazioni emergenziali (e ve ne sono, dalle famiglie spezzate dai viaggi a situazioni faticose dovute al ricongiungersi dopo anni di lontananza, dalla precarietà giuridica ai processi di discriminazione nell'accesso alla casa), nel tempo si sono irrobustiti processi di forte stabilizzazione, radicamento territoriale, cittadinizzazione, protagonismo civico: tratti da classe media, in cui le famiglie (sempre più straniere di origine e cittadine italiane per acquisizione) sono divenute la parte costruens di quartieri, territori, borghi. Testimonianza dell'essere ormai elemento strutturante le eterogenee realtà italiane e piemontesi sono i percorsi dei figli e delle figlie, delle cosiddette seconde e altre generazioni, così come la dispersione territoriale, il lasciare i luoghi connotati etnicamente per acquistare abitazioni in zone, quando non vie, non stigmatizzate nell'immaginario pubblico perché abitate da stranieri, e ancora di più da immigrati. E ancora, la crescente presenza di anziani (nonni) ricongiunti, così come il diventare anziani delle famiglie dell'immigrazione della prima ora, ovvero degli anni Ottanta, avanguardie oggi delle future dinamiche intra-familiari sugli oneri della cura e fra servizi e popolazione anziana immigrata o di origine immigrata (Ricucci, Elia, Cellini 2025).

Questi processi coinvolgono soprattutto le collettività con una più lunga storia di immigrazione, meno chi è arrivato più recentemente. Ovviamente l'anzianità migratoria non è l'unica variabile da considerare. Conta l'inserimento professionale, la rete sociale, ancora di più se interetnica e interculturale, che si possiede.

Il Piemonte. Famiglie migranti, fra inserimento e sguardo al futuro

Le famiglie straniere rappresentano oggi una componente strutturale del tessuto sociale piemontese legato ai processi di mobilità internazionale. Al 1° gennaio 2025 le persone straniere residenti in Piemonte erano 448.862, con una sostanziale parità di genere (223.940 donne su 224.922 uomini), e con la loro incidenza sul totale dei residenti pari al 10,6%, al di sopra della media nazionale del 9,2%. Si tratta di una presenza ormai

radicata, distribuita capillarmente sul territorio regionale, che, data la più che decennale storia di collettività come quelle marocchine, egiziane, cinesi, albanesi, senegalesi, ma anche rumene, ha progressivamente assunto i caratteri di elemento strutturale.

Il ricongiungimento familiare è da tempo uno degli assi portanti dei processi migratori in Piemonte: gli arrivi legati a motivi familiari si inscrivono in questa categoria a conferma dei progetti migratori ormai definitivi nella realtà, seguiti dalla protezione internazionale e dalla richiesta di asilo e dagli ingressi per lavoro. Sono soprattutto le donne a giungere attraverso questo canale, per ricongiungersi al coniuge o per ricostruire un nucleo familiare interrotto dalla migrazione. Molte di loro, tuttavia, una volta arrivate, si trovano confinate all'interno della comunità familiare o della collettività nazionale, etnica e religiosa di appartenenza, faticando nel costruire relazioni con il contesto circostante, come molte progettualità pubbliche e del privato sociale conoscono e su cui cercano di intervenire agendo soprattutto su apprendimento linguistico, conoscenze dei servizi socio-assistenziali e scolastici, orientamento al lavoro, talora sostenendo meno il loro protagonismo sociale e civico, la valorizzazione di competenze e conoscenze di cui sono portatrici, temi che negli ultimi anni hanno attirato l'attenzione discutendo del capitale umano straniero in generale e meno connesso alla dimensione familiare.

Accanto alle famiglie stabilizzate, esistono tuttavia nuclei in condizione di marcata vulnerabilità, la cui fragilità si intreccia con quella del percorso migratorio stesso. È il caso delle donne che arrivano sole — o si ritrovano sole dopo il viaggio — con figli a carico, prive di reti di supporto e spesso in una condizione di vulnerabilità giuridica, economica e psicologica. Nei percorsi di richiesta di protezione internazionale, la separazione dai propri cari è una delle ferite più difficili da elaborare: mariti dispersi o rimasti nel paese d'origine, figli lasciati indietro in attesa di un ricongiungimento che può richiedere anni, o che non arriva mai. In Piemonte, i titolari di protezione e i richiedenti asilo rappresentano lo 0,8% della popolazione regionale, con una forte sproporzione di genere: l'86% sono uomini e il 14% donne. Un dato che, lungi dall'indicare una minore presenza femminile, riflette la concentrazione delle donne richiedenti asilo in percorsi di accoglienza differenziati. A livello nazionale, il decreto-legge 133/2023 ha riconosciuto tutte le donne richiedenti asilo come soggetti vulnerabili, aprendo le premesse a una progressiva "femminilizzazione" del sistema Accoglienza Integrazione (SAI). In Piemonte, tuttavia, il circuito SAI rimane minoritario: solo il 17,7% delle persone accolte vi trova posto, mentre l'82,3% è ospitata nei Centri Accoglienza Straordinaria (CAS), strutture spesso meno attrezzate per rispondere ai bisogni specifici di madri sole o di donne segnate dal trauma.

Le famiglie "spezzate", ovvero quelle in cui uno dei genitori è assente, lontano o irraggiungibile, rappresentano un caso estremo di fragilità, in cui la gestione quotidiana della vita ricade interamente sulle spalle di una madre che deve essere al tempo stesso capofamiglia, lavoratrice e punto di riferimento emotivo per i propri figli, spesso senza gli strumenti linguistici e istituzionali per farcela. La gestione di queste situazioni — tanto sul piano pratico quanto su quello interculturale — richiede un impegno significativo del terzo settore accanto al pubblico: nel territorio piemontese, per questa specifica casistica, la centralità del capoluogo (in termini di progettualità, sperimentazioni e attività) rimane forte, sebbene negli ultimi anni numerosi progetti del Fondo Asilo e Migrazioni stiano lavorando a livello regionale nell'ottica della knowledge & skills transferability.

È in questo insieme composito di famiglie — stabili o precarie, riunite o spezzate, radicate o appena arrivate — che si formano le nuove generazioni. Sono per lo più figlie e figli cresciuti in Italia, plasmati da più appartenenze, portatori di lingue e

memorie eterogenee. Tra loro, le ragazze occupano una posizione particolare. Eredi di madri che hanno attraversato frontiere e silenzi, che hanno tenuto insieme famiglie a distanza o ricostruito legami su nuove basi, le giovani di origine straniera portano con sé una stratificazione di esperienze che non si lascia ridurre a un'unica etichetta. L'essere "straniera" rischia di oscurare tutto il resto: il percorso scolastico, le amicizie, le scelte, le contraddizioni ordinarie dell'essere giovane oggi in Piemonte. Sono anche loro — figlie dell'immigrazione, ragazze di seconda generazione — le protagoniste delle famiglie straniere. La provenienza resta ancora una pesante zavorra e i tratti somatici o le interferenze linguistiche elementi stigmatizzanti. In questi casi, al di là dell'essere figlia della mobilità internazionale, l'etichetta di "straniera" rischia di essere più pesante di quella di "giovane". Soprattutto rischia di mettere in ombra le innumerevoli sfaccettature dell'essere giovani di origine straniera.

Eppure, fra i diversi percorsi e le possibili definizioni identitarie si possono cogliere dei tratti comuni, senza rientrare in immagini stereotipate. Innanzitutto, pluralità e flessibilità sembrano essere due parole chiave per descrivere le traiettorie che stanno conducendo le giovani immigrate o di origine straniera:

- Pluralità perché numerosi possono essere le esperienze vissute e le strategie identitarie assunte. Ma anche perché assai eterogenee sono le condizioni individuali, familiari e del contesto (dal quartiere al comune) entro cui si è inseriti.
- Flessibilità perché esse dimostrano di possedere straordinarie capacità di muoversi fra più ambiti, dando vita, talvolta, a innovative sperimentazioni interculturali.

In ciò non si distanziano da molte delle loro coetanee italiane, le quali costruiscono le loro biografie in maniera sempre più cosmopolita e meno standardizzata rispetto alla generazione dei padri e delle madri. Entrambi i gruppi, difatti, attraverso esperienze quotidiane e incontri/scontri con le numerose diversità proprie della società di oggi, danno vita al mosaico della loro biografia all'interno di società attraversate dalle turbolenze di una recessione economica che dispiega i suoi effetti su delicati processi di coesione sociale.

La crescita delle seconde generazioni anche discutendo di famiglie presenta aspetti di novità; in particolare le donne, già protagoniste di una socialità ristretta, all'interno del nucleo familiare allargato, si mettono in rilievo in altri ambiti di socializzazione.

Ci si chiede come l'esperienza migratoria sia in grado di modificare, e anche di trasformare radicalmente, la vita di un nucleo famigliare, a partire dalle relazioni con le famiglie di origine rimaste in patria e delle dinamiche di cura/assistenza transnazionali, così come sul loro essere importanti soggetti della formazione delle future generazioni (Ricucci 2026). Allo stesso tempo è importante riflettere in profondità sulle dinamiche di confronto generazionale (e talvolta di vero e proprio scontro) tra le generazioni delle madri e quelle delle figlie: un confronto che riguarda, come in tutte le famiglie, valori e scelte di vita, ma che nelle famiglie migranti si arricchisce delle complessità sottese all'identità straniera e alla sua percezione (non ovunque positiva, come confermano i dati sulle discriminazioni) che necessariamente mette le protagoniste a confronto con una realtà diversa dal punto di vita culturale, religioso, relazionale.

Le ragazze di origine straniera possono dimostrarsi abili nel gestire la tensione che deriva dalle richieste (della famiglia, del gruppo dei pari, della scuola, del contesto lavorativo, della società) di tradurre e reinterpretare codici di comportamento e istanze culturali per cercare di essere considerati adolescenti e giovani figli del tempo in cui vivono e non solo figli dell'immigrazione. Allo stesso tempo è impossibile non riconoscere le

similitudini che queste giovani hanno con le coetanee italiane di origine italiana, con cui condividono timori e preoccupazioni di fronte al futuro.

Diventa centrale l'elaborazione del rapporto con le proprie origini, che spesso si scontra con una certa carenza di figure educative in grado di accompagnare questo, a tratti difficile, percorso, che riguarda da un lato il rispetto di sé stessi ed il riconoscimento dell'appartenenza al proprio contesto sociale, dall'altro la ricerca della propria identità, anche se si traduce in un allontanamento dei desiderata della famiglia che, spesso in emigrazione, assegna alle ragazze l'onere del rispetto e della riproducibilità delle tradizioni e dei legami con chi è rimasto in patria.

Conclusioni. Nuove piste di ricerca

La riflessione sulle famiglie straniere va completata con due sfide e altrettanti interrogativi di ricerca che questo specifico gruppo della popolazione in Italia presenta.

Innanzitutto, il tema di coloro che fanno parte dei più recenti flussi migratori (richiedenti asilo, in particolare e refugee like[4]), per i quali il dibattito mediatico e politico si polarizza fra accoglienza e respingimento, tra un fardello pesante per la nazione e un debole aiuto dall'Unione Europea. Molte donne, spesso giovani e giovanissime, sono parte di questo flusso, talora con pesanti fardelli di violenze subite, di gravidanze frutto di stupri. Esse non pongono solo interrogativi rispetto a una loro adeguata accoglienza, ma anche su come sostenerle nel percorso di inserimento, tutela, ricostruzione di biografie interrotte. La ricerca sui percorsi di arrivo e sulle caratteristiche dell'inserimento delle immigrate arrivate negli ultimi anni e inserite nei percorsi di accoglienza di chi chiede di essere accolta come profuga è agli inizi, ma già carica di attese per i suoi risultati e soprattutto per le sue valenze simboliche e politiche.

Se questi studi faranno luce su quelli che sono oggi volti della precarietà, della sofferenza o dell'anacronismo di un sistema giuridico nazionale e di un vuoto normativo (cogente) europeo, altre ricerche stanno approfondendo le biografie di chi, giovane adulta, si appresta a creare una famiglia d'elezione o procrastina questo momento. È questa la seconda pista di ricerca. Il tema è approfondire le decisioni endogamiche o esogamiche, se si debba parlare nello specifico di genitorialità delle seconde generazioni, se vi siano delle differenze e delle peculiarità rispetto a coetanei nativi italiani, se le relazioni con le famiglie di origine risentano di specifiche richieste connesse al background migratorio o a prospettive transnazionali.

La transizione verso una famiglia di elezione è però solo una faccia della medaglia: l'altra riguarda il quando, con quali prospettive professionali e verso dove lasceranno il nido familiare i figli dell'immigrazione.

Riferimenti

Caponio, T., Naldini, M., Ricucci, R. (a cura di), 2019, Politiche e pratiche di genitorialità in un contesto multiculturale, Il Mulino, Bologna.
Ricucci R., Elia A., Cellini G., Il futuro già qui. Immigrati anziani, una realtà su cui riflettere e progettare, "Mondi Migranti", 2025, 1, pp. 9-21.

Ricucci, R., 2026, *Topografie interculturali*, Seb27, Torino.

Parole chiave: famiglie, immigrazione, donne, seconde generazioni

[4] Il termine "refugee-like" (o "situazione simile a quella di rifugiato") è un concetto utilizzato dall'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) per descrivere gruppi di persone che si trovano al di fuori del proprio Paese di origine e che affrontano gravi rischi di protezione, ma che non sono state formalmente riconosciute come rifugiati.

Donne senza figli: tra scelta e rinvio

di Francesca Luppi (IRES Piemonte)

Introduzione

Per molto tempo, nella rappresentazione pubblica della vita adulta femminile, la maternità è stata considerata un passaggio quasi obbligato. Essere donna significava, prima o poi, diventare madre. Oggi non è più così. In Italia, come in molte economie ad alto reddito, la presenza relativamente elevata di donne senza figli (le cosiddette *childless*) è diventata una componente strutturale delle società contemporanee. Tra queste, cresce in particolare il numero di donne che rimangono senza figli per tutta la vita riproduttiva.

Si tratta di un cambiamento importante, che però continua a essere raccontato in modo semplificato, spesso riducendo il fenomeno a una scelta individuale di libertà o di stile di vita. In realtà le traiettorie che conducono alla non maternità sono molto diverse tra loro e riflettono trasformazioni profonde delle relazioni di genere, del mercato del lavoro, dei modelli familiari e delle condizioni economiche.

Donne senza figli: un fenomeno in crescita

L'Italia è oggi uno dei paesi europei con i livelli più bassi di fecondità. Secondo le ultime stime dell'Istat, nel 2025 il tasso di fecondità totale (cioè il numero medio di figli per donna) è stato pari a 1,14, mentre le nascite sono state 355mila. Per avere un termine di confronto, nel 1963, anno simbolo del baby boom, le donne italiane avevano in media 2,7 figli e nacquero oltre un milione di bambini.

Accanto alla diminuzione del numero medio di figli per donna, un altro elemento ha assunto un peso crescente: l'aumento della quota di donne che non diventano madri. Tra le generazioni nate negli anni Quaranta e Cinquanta, diventate madri tra gli anni Sessanta e Settanta, la presenza di donne giunte al termine della vita riproduttiva senza figli era ancora relativamente contenuta, pari all'11%.

A partire dalle generazioni nate negli anni Sessanta e Settanta, tuttavia, la situazione cambia progressivamente. Si affermano nuovi modelli culturali e valoriali, maggiormente orientati alla realizzazione personale e all'autonomia individuale rispetto alle aspettative tradizionali legate al matrimonio e alla maternità. Soprattutto per le donne, i percorsi familiari iniziano a intrecciarsi sempre più strettamente con quelli formativi e professionali. In questi progetti di vita più individualizzati non viene meno l'importanza della famiglia o dell'avere figli, ma tali scelte vengono ripensate all'interno di un panorama più ampio di opportunità e aspirazioni.

Parallelamente a questi cambiamenti sociali e culturali, nelle generazioni più recenti la quota di donne senza figli ha raggiunto livelli significativamente più elevati rispetto al passato. Le stime Istat indicano infatti che tra le donne nate alla fine degli anni Settanta la quota di coloro che non hanno avuto figli si colloca intorno al 22%, con valori che arrivano al 25% tra le nate nei primi anni Ottanta: più del doppio rispetto alle generazioni nate negli anni Cinquanta.

Il fenomeno riguarda molti paesi ad alto reddito, ma in Italia assume caratteristiche specifiche, perché si intreccia con una transizione alla vita adulta, spesso tardiva e segnata da forte incertezza economica, e da uno dei gap più importanti in Europa fra fecondità attesa e realizzata (Beaujouan & Berghammer 2019). Un contesto che,

peraltro, è molto differenziato a livello territoriale e che fa sì che questo gap e l'essere childless siano spesso il risultato di processi diversi, legati alle condizioni del mercato del lavoro, ai sistemi di welfare e ai differenti contesti culturali e valoriali.

Non tutte le donne senza figli sono uguali

La condizione di childlessness permanente individua un gruppo di donne tutt'altro che omogeneo. Dietro la stessa condizione finale si nascondono infatti storie e percorsi molto diversi.

Ci sono donne che non hanno mai desiderato avere figli e che rivendicano la non maternità come scelta consapevole. Si tratta di una quota minoritaria ma crescente, resa più visibile da un clima culturale in cui la maternità non è più percepita universalmente come destino naturale. In Italia, il desiderio di avere figli rimane comunque relativamente diffuso tra le giovani generazioni, anche se la quota di giovani che dichiara di voler avere figli nel corso della vita sta diminuendo, soprattutto tra le donne (Luppi, Bellani & Rosina2025).

Esistono poi situazioni di infertilità biologica o di difficoltà riproduttive, che possono trasformare un desiderio di maternità in una condizione involontaria di non maternità (Burgio et al. 2025). Anche in questo caso, però, il confine tra scelta e costrizione è spesso meno netto di quanto appaia.

Accanto a queste situazioni vi sono donne che hanno rinviato il progetto di avere figli per ragioni economiche, lavorative o relazionali, fino a quando il rinvio si è trasformato in rinuncia. In molti casi non si tratta di una decisione esplicita, ma dell'esito cumulativo di vincoli e incertezze. Secondo i dati Istat, tra le donne che nel 2016 dichiaravano di desiderare un figlio, meno della metà è riuscita ad averlo nei tre anni successivi. Per alcune, la condizione di childlessness sarà temporanea e legata a una posticipazione dei progetti familiari; per altre, invece, si trasformerà in una rinuncia definitiva.

È interessante osservare come esista una matrice comune tra il non desiderio di figli e la continua posticipazione dei progetti di genitorialità. Entrambi, infatti, si collegano strettamente alle condizioni materiali della vita quotidiana (Luppi, Rosina & Testa 2025): precarietà occupazionale, bassi salari, difficoltà di accesso alla casa, scarsità di servizi e misure di conciliazione tra lavoro e famiglia, come asili nido e lavoro flessibile. Questo per dire quanto sia labile il confine fra il non desiderio di avere figli e l'adattamento a una condizione di vita che non permette la realizzazione dei progetti di genitorialità.

Soprattutto sul versante femminile, le condizioni socioeconomiche giocano un ruolo decisivo nell'alimentare la bassa natalità italiana (Comolli & Vignoli 2021). In un paese in cui il welfare familiare continua a poggiare in larga misura sul lavoro di cura delle donne e sul supporto delle reti familiari, avere un figlio significa spesso aggiungere ulteriori ostacoli, fatiche e rinunce. Rinunce che assumono forme diverse a seconda della posizione sociale delle donne. Le più fragili sul piano lavorativo ed economico possono trovarsi costrette a rimandare la maternità perché prive delle condizioni minime di sicurezza; quelle più istruite e occupate, invece, si confrontano spesso con il costo professionale e organizzativo della genitorialità. Recenti studi mostrano come se in passato il lavoro delle donne sembrava entrare in competizione con la maternità, oggi, soprattutto nelle aree del Centro-Nord, l'occupazione femminile tende piuttosto a rappresentare una condizione che rende più sostenibile la scelta di avere un figlio. Dove esistono maggiori opportunità lavorative, servizi e strumenti di conciliazione, il lavoro non è necessariamente un ostacolo alla genitorialità, ma può diventare una risorsa. Al contrario, nel Mezzogiorno, dove la disoccupazione femminile è più alta e i servizi più carenti, la maternità continua più spesso a collocarsi dentro un quadro di vincoli e vulnerabilità. La differenza territoriale mostra quindi che il problema non è

l'occupazione femminile in sé, ma la qualità del contesto in cui lavoro e famiglia devono essere tenuti insieme (Alderotti 2022).

Alcune riflessioni

La crescita delle donne senza figli ha certamente implicazioni demografiche rilevanti. In un paese segnato da bassissima fecondità e rapido invecchiamento della popolazione, l'aumento della childlessness contribuisce alla riduzione delle nascite. Ma la diffusione della non maternità racconta anche di un cambiamento dei modi in cui le persone immaginano la propria vita, costruiscono relazioni affettive e definiscono priorità, aspettative e forme della realizzazione personale. Nelle società contemporanee, i percorsi biografici sono diventati sempre meno lineari e prevedibili. Matrimonio, lavoro e genitorialità non seguono più sequenze obbligate né tempi condivisi. La non maternità si inserisce dentro questa trasformazione più ampia, fatta di maggiore libertà individuale ma anche di nuove fragilità e incertezze.

Per questo il tema non può essere affrontato soltanto come un problema di "denatalità". Le scelte riproduttive si formano dentro condizioni sociali concrete: qualità del lavoro, stabilità economica, accesso alla casa, servizi per l'infanzia, distribuzione del lavoro di cura tra uomini e donne. In assenza di queste condizioni, il rischio è che il rinvio della genitorialità si trasformi progressivamente in rinuncia. Allo stesso tempo, è necessario riconoscere che non esiste un unico modello legittimo di vita adulta femminile: per alcune donne la maternità rappresenta un desiderio centrale, per altre no. E sempre più spesso, tra questi due poli, esistono percorsi complessi, ambivalenti e mutevoli nel tempo.

Riferimenti

Alderotti, G. (2022). *Female employment and first childbirth in Italy: what news?* Genus, 78(1), 14.

Beaujouan, E., Berghammer, C. (2019). *The Gap Between Lifetime Fertility Intentions and Completed Fertility in Europe and the United States: A Cohort Approach*. Population Research and Policy Review, 38, 507–535.

Burgio, A., *Castagnaro, C., Vignoli, D., & Vitali, A. (2025). The contribution of medically assisted reproduction to total, age-, and parity-specific fertility in Italy*. Human Reproduction, 40(10), 1972-1979.

Comolli, C. L., & Vignoli, D. (2021). *Spreading uncertainty, shrinking birth rates: A natural experiment for Italy*. European Sociological Review, 37(4), 555-570.

Luppi, F., Bellani, D., & Rosina, A. (2025). *Trends in fertility preferences among Italian young adults*. Population Studies, 1-18.

Luppi, F., Rosina, A., & Testa, M. R. (2025). **Parenthood and self-fulfilment: does having children matter to Italian young adults?** Genus, 81(1), 31.

Parole chiave: Donne senza figli, famiglie

Pratiche di paternità dopo la separazione. Risultati da una ricerca qualitativa in Piemonte

Di Arianna Santero e Eugenia Mercuri (Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società)

Introduzione

Le separazioni rappresentano una componente strutturale della vita famigliare italiana: nel 2024 l'ISTAT ne ha registrate 75.014, di cui 5.865 in Piemonte (ISTAT 2026). Il loro andamento segue quello di matrimoni e unioni civili, anch'essi in recente calo, dopo una lunga fase di crescita avviata dalla legalizzazione del divorzio con la Legge n. 898/1970, accelerata dalle riforme sul c.d. "divorzio breve" del DL 132/2014 e della Legge n. 55/2015.

Nelle coppie che hanno avuto figli/e, la separazione genitoriale può condurre a profondi cambiamenti non solo delle abitudini quotidiane di bambini e bambine che si spostano tra "due case" (Merla et al., 2024), ma anche delle responsabilità dei genitori verso di loro, per quanto riguarda la presa di decisioni, il mantenimento economico e accudimento, e il tempo da trascorrere insieme.

In un contesto internazionale in cui gli ideali di "buona paternità coinvolta" stanno lentamente mutando, queste dinamiche assumono un rilievo particolare in Italia, dove sono diffuse pratiche di cura "tradizionali" rispetto al genere, influenzate da norme su maternità e paternità, leggi e politiche familiari, e disuguaglianze ancora presenti nel mercato del lavoro.

L'affidamento condiviso, secondo cui entrambi i genitori dopo la separazione devono decidere insieme ciò che riguarda i figli, oggi è previsto nella maggior parte dei casi, e in diversi paesi stanno aumentando le ricerche su questo tema. Questi studi stanno evidenziando alcuni limiti del modello del "buon divorzio", secondo cui l'affidamento congiunto si accompagnerebbe a stili di co-genitorialità cooperativi. Le pratiche di genitorialità, in effetti, risultano molto eterogenee (Naldini, Santero & Mercuri, 2021). Tuttavia, pochi studi, non solo in Italia, riguardano come i padri contemporanei negoziano e svolgono queste pratiche dopo la separazione.

In questo articolo, integriamo prospettive sulla paternità con studi sulle pratiche familiari, per rispondere alla domanda di ricerca: quali pratiche di paternità emergono dopo la separazione?

I risultati si basano su 40 interviste discorsive realizzate con madri e padri separati residenti in Piemonte, regione in cui l'incidenza dei divorzi è in linea con quella nazionale (1,3 ogni 1000 abitanti) (Istat, 2026)[5] e quella delle famiglie in cui le madri sono nel mercato del lavoro è più elevata della media nazionale (Save the Children, 2026). Le interviste hanno riguardato la storia familiare, le risorse socioeconomiche dei genitori, le pratiche e aspettative di genitorialità prima e dopo la separazione. Al momento dell'intervista, i genitori avevano altre relazioni eterosessuali o omosessuali,

[5] Questo dato non comprende le separazioni tra ex coniugi né tra genitori non sposati, prassi quest'ultima più diffusa nel Nord Italia.

oppure erano single, e riferivano di diverse situazioni lavorative principalmente della classe media, seppure anch'esse in cambiamento dopo la separazione.

Analisi dei risultati

L'analisi delle interviste ha messo in luce come la separazione non produca effetti univoci sui modi di intendere e attuare la paternità, ma apra piuttosto una fase di ridefinizione delle pratiche di cura e delle responsabilità genitoriali. Nella maggior parte dei casi, più che rappresentare una rottura netta, da cui discendono esiti omogenei, la separazione si configura come rinegoziazione, il cui esito e successivo adattamento dipendono da fattori biografici, relazionali, istituzionali e culturali.

In particolare, sono emersi quattro modelli idealtipici di pratiche di paternità post-separazione: 1) continua, 2) aumentata, 3) assente e 4) diminuita.

Questi modelli sono stati identificati incrociando due dimensioni:

(a) il coinvolgimento paterno nella cura materiale, compreso l'equilibrio tra vita lavorativa e vita privata;

(b) come, e in che misura i padri cambiano le loro pratiche di co-genitorialità dopo la separazione.

Nel caso del coinvolgimento paterno **continuo**, la separazione non modifica sostanzialmente l'impegno paterno, già consistente prima della rottura della coppia genitoriale. I padri appartenenti a questo gruppo descrivono una continuità del loro ruolo: erano presenti nella quotidianità dei figli e delle figlie prima della separazione, e continuano a esserlo dopo, anche se con modalità organizzative diverse, spesso scandite più rigidamente dai tempi di permanenza nelle due abitazioni. In questi casi la separazione tende a cristallizzare, più che a trasformare, equilibri di cura già consolidati.

Nei casi del coinvolgimento **aumentato** invece, la separazione agisce come un punto di svolta che avvia un cambiamento, portando i padri a ridefinire il proprio ruolo in senso più attivo e autonomo. Alcuni intervistati descrivono una maggiore partecipazione non solo al tempo trascorso con i figli, ma anche alla gestione della loro vita quotidiana: appuntamenti medici, scuola, organizzazione delle attività. Questo incremento, nelle narrazioni dei padri intervistati, è legato al desiderio di esprimere, o mostrare di aderire, a un modello di "buona paternità" più coinvolta, seppure studi internazionali basati su dati relativi al benessere dei figli nel corso di vita mostrino esiti talvolta negativi per loro, quando il cambiamento rispetto alle pratiche pre-separazione è profondo.

Al contrario, nel modello di coinvolgimento paterno **diminuito**, la separazione comporta una riduzione dell'impegno paterno nella cura dei figli e delle figlie, spesso in relazione a difficoltà organizzative, derivate da nuovi impegni di lavoro o cambi di residenza, oppure a nuove configurazioni familiari. In diversi casi, la formazione di una nuova coppia, la distanza geografica tra le abitazioni o l'intensità degli impegni lavorativi contribuiscono a rendere più sporadico il rapporto con i figli. La cura diventa episodica e concentrata nei momenti di visita, con una minore partecipazione alla gestione quotidiana, seppure, nell'affidamento condiviso, continui la partecipazione alla presa di decisioni.

Infine, il modello della paternità **assente** evidenzia situazioni in cui il coinvolgimento paterno, in base alle interviste con i padri, è descritto come limitato sia prima sia dopo la separazione. In questi casi, la rottura della coppia non modifica sostanzialmente una

distribuzione già fortemente sbilanciata della cura, spesso legata a dinamiche di genere tradizionali e a carriere lavorative molto richiedenti.

Questi modelli non sono statici, ma possono evolvere nel tempo, influenzati da cambiamenti nelle condizioni di vita, confermando l'importanza di adottare prospettive longitudinali per comprendere appieno questi processi e organizzare il supporto alle famiglie e alla genitorialità, tenendo conto dei diversi aspetti e significati che genitori e figli "tengono insieme", quando modificano o mantengono le loro pratiche familiari.

I risultati evidenziano alcuni fattori alla base dei cambiamenti nelle pratiche di paternità:

- la posizione nel mercato del lavoro e l'organizzazione degli orari;
- la presenza di reti familiari di supporto, in particolare i nonni;
- la distanza tra le abitazioni dei genitori;
- la formazione di nuove unioni e la nascita di altri figli;
- la qualità della relazione tra ex partner, che incide sulla cooperazione genitoriale;
- le norme culturali e istituzionali che definiscono aspettative e possibilità di azione.

In particolare, la paternità aumentata e quella continua tendono ad emergere nelle ex coppie in cui entrambi i genitori hanno una posizione lavorativa simile, mentre la paternità diminuita è più frequente nei casi caratterizzati da una maggiore divisione tradizionale delle responsabilità economiche o da forti vincoli organizzativi.

Inoltre, emerge la discrepanza tra il principio giuridico dell'affidamento condiviso e le pratiche effettive: sebbene formalmente i genitori siano entrambi responsabili, in particolare della presa di decisione congiunta, nella realtà quotidiana il carico di cura resta spesso squilibrato, con i figli che trascorrono più tempo con le madri, non solo per consuetudine o norme, ma anche per preferenze, nuove possibilità o nuovi vincoli, espresse e vissute da genitori e figli.

Conclusioni

Il nostro studio fa luce su come le famiglie negoziano la divisione di genere del lavoro di cura in relazione a diversi fattori ed evidenzia la necessità di ulteriori ricerche sulla discrepanza tra rappresentazioni e pratiche. La ricerca mostra come la paternità dopo la separazione sia un fenomeno eterogeneo e in continua evoluzione, che non può essere compreso attraverso modelli semplificati o normativi. La diffusione dell'affidamento condiviso e l'affermazione culturale dell'ideale del "padre coinvolto" non si traducono automaticamente in una partecipazione paritaria alle pratiche di cura. La separazione non rappresenta di per sé un fattore di cambiamento delle pratiche familiari, ma piuttosto un momento in cui tali pratiche possono essere sia confermate sia ridefinite. I cambiamenti verso una paternità più coinvolta sembrano richiedere condizioni favorevoli, come preferenze, risorse adeguate e una minore rigidità nelle organizzazioni del lavoro, relazioni cooperative tra ex partner, gradualità nel proporre ai figli le nuove modalità organizzative, tenendo conto del loro punto di vista e del loro benessere rispetto al cambiamento.

La ricerca sottolinea quindi l'importanza di considerare la prospettiva di figli e figlie, per comprendere l'impatto delle diverse configurazioni di cura sul benessere familiare.

Dal punto di vista delle politiche pubbliche, i risultati suggeriscono la necessità di interventi che tengano conto della pluralità delle situazioni familiari e sostengano

concretamente la partecipazione paterna alla cura, e materna al mercato del lavoro, non solo attraverso norme giuridiche, ma anche tramite misure che incidano sulle condizioni lavorative e sui servizi di supporto alle famiglie.

Bibliografia

Istat, 2026, Statistiche Report. Matrimoni, unioni, separazioni, divorzi. Roma, Istat. Disponibile al link: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/01/MATRIMONI-UNIONI-SEPARAZIONI-DIVORZI_anno-2024.pdf

Merla, L., Murru, S., Nobels, B., Izaguirre, L., & Robbeets, C., 2024, Children in shared physical custody in Belgium and Italy - Final transversal report of the MobileKids project. Cirfase, UCLouvain. Disponibile al link: https://hdl.handle.net/2078.5/214264

Naldini M., Santero A., Mercuri E., 2021, Co-parenting styles as family practices after parental break-up in Italy, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4, pp. 933-958. Disponibile al link: https://www.rivisteweb.it/doi/10.1423/103732

Save the Children, 2026, Dossier. La maternità in Italia. Le equilibriste. Disponibile al link: https://s3-www.savethechildren.it/public/allegati/le-equilibriste-la-maternita-italia-nel-2026_0.pdf

Per approfondimenti:

L'articolo riporta alcuni dei risultati di ricerca del progetto sociologico e giuridico "InFaCt, Changing Families, Changing Institutions?", finanziato da Compagnia di San Paolo e Università di Torino. Una trattazione più estesa è disponibile nel numero monografico "«Nuove» famiglie e istituzioni. Barriere, risorse, innovazioni", 1/2020, La Rivista delle Politiche Sociali.

Parole chiave: Famiglie post-separazione, Paternità, Pratiche di cura.

I Centri per le famiglie: le potenzialità di sviluppo di queste infrastrutture sociali nel territorio piemontese

di Viviana Ruggeri[6] (INAPP)

Introduzione

Il presente contributo sintetizza i risultati di una ricerca-intervento condotta da INAPP[7], nel 2020, in collaborazione con la Regione Piemonte, sui Centri per le famiglie intesi come servizi di welfare territoriale dedicati al sostegno delle relazioni familiari, della genitorialità e della coesione sociale.
La ricerca si colloca in un contesto segnato da processi convergenti: la persistente frammentarietà delle politiche familiari e la loro debolezza nel rispondere a una domanda sociale profondamente cambiata; i mutamenti demografici, economici e sociali che hanno accompagnato l'affermarsi di nuovi modi di fare famiglia (famiglie mono genitoriali, famiglie ricostituite, famiglie composte da genitori dello stesso sesso ecc.); la forte eterogeneità territoriale dei servizi rivolti alle famiglie; l'acuirsi, durante la pandemia, di bisogni relazionali, educativi e di cura che pongono in luce come i Centri per le famiglie – cresciuti da 37 a 47[8] negli ultimi sei anni, ma ancora sconosciuti ai più – possano offrire un contributo innovativo per la loro capacità di configurarsi come luoghi di prossimità, informazione, orientamento, consulenza, accompagnamento e attivazione di reti, collocandosi in una zona intermedia tra servizi sociali tradizionali e interventi preventivi più flessibili e relazionali. Il caso piemontese è stato scelto perché rappresenta, nel panorama italiano, una delle esperienze più avanzate di sviluppo e coordinamento di questa misura, sostenuta da una precoce cornice normativa regionale e da linee guida dedicate[9], nate dal lavoro congiunto degli stessi rappresentanti dei Centri sotto il coordinamento regionale che ne ha consolidato identità e funzioni.

Cosa offrono i Centri per le famiglie e come funzionano

L'attività di ricerca si è concretizzata nell'analisi di cinque casi studi: Centro Relazioni e Famiglie di Torino; Centro per le famiglie CISS Pinerolo e Torre Pellice; Centro per le famiglie di Pianezza -Venaria; Centro per le famiglie del Comune di Novara e Centro per le Famiglie Consorzio Monviso Solidale con tre sedi (Savigliano, Saluzzo e Fossano) selezionati tra i Centri che si sono resi disponibili alle interviste in profondità. Un primo elemento emerso riguarda la titolarità pubblica di tutti i casi analizzati, ma caratterizzata da differenti forme di integrazione con soggetti del Terzo settore e, in alcuni casi, anche con il privato. I modelli organizzativi osservati mostrano una crescente diffusione di forme collaborative tra pubblico e privato fondate su sostegno

[6] Responsabile del gruppo di lavoro Inapp. *L'offerta integrata di welfare territoriale*.
[7] A cura d Viviana Ruggeri "Politiche e servizi di welfare a sostegno delle famiglie: il caso dei centri per le famiglie nella Regione Piemonte" INAPP Report.26, 2022
[8] https://www.regione.piemonte.it/web/temi/diritti-politiche-sociali/politiche-sociali/famiglie/centri-per-famiglie
[9] DGR 4 agosto 2016, n. 89-3827

reciproco, co-gestione di servizi e valorizzazione delle competenze presenti sul territorio. Le equipe multidisciplinari che vi operano sono generalmente composte da psicologi, assistenti sociali, mediatori, educatori e personale amministrativo.

Quanto ai servizi offerti, l'elemento da cui partire è che queste infrastrutture offrono servizi alle famiglie, soprattutto in occasione di importanti passaggi evolutivi (la formazione della famiglia, la nascita e crescita dei figli, l'adolescenza, l'invecchiamento, ecc.) e soprattutto al sopraggiungere di eventi critici (una separazione, un lutto, una malattia o una disabilità, la perdita del posto di lavoro). Con il tempo, i Centri per le famiglie hanno progressivamente costruito un'ampia gamma di interventi, prevalentemente gratuiti, rivolti alle famiglie e differenziati per intensità: dalla promozione di reti e cittadinanza attiva, all'orientamento di primo livello, fino a servizi specialistici come consulenza, mediazione familiare e interventi multidimensionali in raccordo con i servizi sociali e sanitari. Ad ogni modo il sostegno alla genitorialità costituisce l'elemento maggiormente caratterizzante tutti i Centri intervistati, seppure con declinazioni diverse a seconda dell'utenza e del contesto territoriale. Alcuni Centri si concentrano maggiormente sulla prima infanzia e sulla funzione educativa e aggregativa della ludoteca; altri hanno invece sviluppato percorsi più articolati, basati su counselling relazionale, gruppi di sostegno e interventi consulenziali di tipo educativo o giuridico-legale. In diversi casi, risulta centrale anche la mediazione familiare, soprattutto nelle situazioni di separazione e conflittualità di coppia.

L'utenza dei Centri per le famiglie

La maggior parte dell'utenza accede ai servizi dei Centri in modo volontario, attraverso il passaparola, Internet e, in misura minore, i consultori familiari; è tuttavia cresciuto negli ultimi anni l'invio ai Centri da parte dell'autorità giudiziaria e dei servizi sociosanitari. Dalle interviste emergono differenze significative tra l'utenza che arriva spontaneamente e quella su mandato esterno. Quest'ultima è spesso costituita da famiglie multiproblematiche, segnate da fragilità economiche, abitative, culturali e relazionali, che possono mostrare resistenze o difficoltà nel sostenere il percorso avviato. Gli utenti che si rivolgono spontaneamente ai Centri sembrano invece presentare una maggiore consapevolezza del proprio bisogno e una più alta disponibilità al cambiamento.

Il profilo prevalente dell'utenza spontanea è costituito da donne italiane, coniugate, con figli minori, di età media intorno ai quarant'anni e appartenenti alla classe media. È tuttavia in crescita anche la domanda maschile, legata soprattutto alla crisi di coppia, mentre le donne si rivolgono più frequentemente ai Centri per questioni connesse al sostegno alla genitorialità. Tra i bisogni più ricorrenti emergono infatti la conflittualità di coppia, il sostegno alla genitorialità, anche fragile, e il bisogno di contrastare solitudine e isolamento, in particolare nei nuclei monogenitoriali. Rilevante è anche il peso delle difficoltà economiche, che la crisi del 2008 ha accentuato, incidendo sulla stabilità familiare, sulle relazioni e, in alcuni casi, sul benessere psicofisico delle persone.

Conclusioni

Questo paragrafo conclusivo riprende alcune riflessioni emerse dalla ricerca-intervento, successivamente condivise e discusse con tutti i Centri per le Famiglie del Piemonte nell'ambito del Tavolo di Coordinamento regionale, riunito in webinar il 19 novembre 2020. Il confronto ha consentito di validare i principali risultati dell'indagine e di mettere a fuoco alcuni ambiti di miglioramento dell'azione dei Centri, nonché alcune indicazioni utili al rafforzamento delle policy regionali orientate a valorizzarne il ruolo nel più ampio sistema dei servizi di prossimità.

Nel complesso, la ricerca restituisce l'immagine dei Centri per le Famiglie come infrastrutture sociali promettenti, ma non ancora pienamente valorizzate. Investire su questi servizi significa rafforzare non solo il sostegno alle famiglie più fragili, ma anche la capacità dei territori di prevenire isolamento, impoverimento relazionale e vulnerabilità educativa. Il contributo principale della ricerca sta nell'aver mostrato che i Centri possono rappresentare un nodo strategico di un welfare di prossimità più integrato, flessibile e orientato ai legami sociali. Perché questo potenziale si traduca in una politica stabile, occorrono però indirizzi nazionali più chiari, standard condivisi, maggiore sistematizzazione dei dati, rafforzamento delle reti locali e un investimento non episodico sulle competenze e sulla funzione pubblica di questi servizi.

L'analisi del territorio e le interviste relative ai cinque casi studio suggeriscono inoltre alcuni target potenziali non ancora pienamente intercettati dai Centri. Tra questi vi sono, in primo luogo, le famiglie immigrate, ancora poco presenti nei Centri rispetto alla loro consistenza sul territorio piemontese; in secondo luogo, vi sono gli adolescenti, portatori di bisogni evolutivi complessi e attraversati da fenomeni quali dispersione scolastica, uso precoce di sostanze, bullismo e cyberbullismo; infine, vi sono le famiglie in disagio economico e le madri disoccupate o inattive, per le quali la fragilità lavorativa e la scarsità di servizi di cura rappresentano fattori di ulteriore vulnerabilità. È anche su questi fronti che i Centri per le Famiglie dovrebbero rafforzare la propria funzione preventiva e di prossimità.

Bibliografia

Migliore M.C. (2018), Popolazione: aggiornamento delle dinamiche e una lettura per generazioni, genere e cittadinanza, Torino, Ires Piemonte.

Presidenza del Consiglio dei ministri - DIPOFAM (2012), Piano nazionale della famiglia. L'alleanza italiana per la famiglia, Roma.

Tursi E., Migliore M.C. (2019), La popolazione piemontese nei prossimi vent'anni. I risultati delle previsioni Ires Piemonte, Torino, Ires Piemonte.

Il tempo della cura: ripensare la conciliazione per una società più equa

di Chiara Agostini[10] e Eleonora De Stefanis[11] (Percorsi di Secondo Welfare)

Le politiche di conciliazione riguardano l'insieme di strumenti e interventi volti a rendere compatibili la sfera lavorativa, familiare e personale, permettendo a ogni individuo di armonizzare i molteplici ruoli che riveste nella società. Tradizionalmente concepite per sostenere l'occupazione femminile, queste politiche richiedono oggi un radicale cambio di prospettiva.

Il presente lavoro si propone di analizzare l'evoluzione concettuale della conciliazione considerando i diritti che tali politiche dovrebbero garantire. Il primo, che attiene alla visione più tradizionale, riguarda il "diritto al lavoro" delle donne e la funzione che la conciliazione gioca nel ridurre i divari di genere nel mercato del lavoro. Il secondo è il "diritto alla cura", in base al quale la conciliazione dovrebbe promuovere un modello che vede entrambi i membri della coppia responsabili della condivisione dei carichi familiari. Il terzo riguarda il "diritto al tempo" inteso come possibilità di dedicarsi al benessere di sé, dei propri familiari e della propria comunità, superando i bisogni di cura tradizionali.

Il contributo si articola in quattro sezioni. La prima mostra alcuni dati sulla condizione femminile utili a comprendere il "costo" della mancata conciliazione. La seconda propone una riflessione sul ruolo della conciliazione nella tutela del "diritto al lavoro" e del "diritto alla cura". La terza guarda al ruolo che queste politiche possono giocare per il benessere complessivo delle persone considerando il "diritto al tempo". La quarta chiude con alcune riflessioni conclusive.

Il costo della mancata conciliazione

Secondo Eurostat, in Italia nel 2025, è occupato il 58% delle donne tra i 20 e i 64 anni, un dato sorprendentemente basso se paragonato alla media europea (71,3%) e alla componente maschile della popolazione italiana (77,1%).

In questo scenario, la genitorialità agisce in modo diametralmente opposto sui due generi. In base ai dati rilevati da Istat e Cnel, nel 2023 le donne single hanno un tasso di occupazione del 69,3%, dato che crolla al 57,2% per le madri in coppia (-12 punti percentuali). Tra gli uomini, invece, il tasso di occupazione sale dal 77% dei single all'86,3% dei padri in coppia (+9.3). Il divario di genere, dunque, passa da 7,7 p.p. nel paragone tra uomini e donne single e senza figli a 29,1 p.p. nel caso di coppie con almeno un/a figlio/a.

Anche la mancanza di strumenti di conciliazione adeguati incide sulla possibilità di entrare nel mercato del lavoro, o di rimanervi nel caso si possieda un'occupazione. Sempre secondo le rilevazioni di Istat e Cnel, infatti, il 62,2% delle madri inattive non

[10] chiara.agostini@secondowelfare.it

[11] eleonora.destefanis@secondowelfare.it

cerca un impiego per motivi familiari (cura dei figli, delle figlie o di persone anziane) contro solo il 4,8% dei padri. I dati dell'Ispettorato del Lavoro, inoltre, evidenziano come, tra le motivazioni indicate nelle richieste di convalida delle dimissioni del 2024, il 77,5% delle madri lavoratrici abbia riportato difficoltà di cura, sia legate all'assenza di servizi (47,5%) che all'organizzazione del lavoro (30%) - un dato in crescita rispetto al 2023 di quasi 3 p.p. (74,7%). Per i lavoratori padri, invece, la cura è motivo di dimissione solo nel 21,1% dei casi.

L'assenza di servizi, inoltre, può spingere chi ha carichi di cura verso lavori part-time o con orari flessibili - lavori cosiddetti "outsider"[12] - che, tuttavia, sono spesso caratterizzati da minori tutele, salari più bassi e limitate opportunità di crescita. A pagarne le conseguenze sono soprattutto le donne, visto che quasi un quarto delle occupate (23,9%) si trova in condizioni di vulnerabilità, essendo impiegata con contratti a termine o part-time involontario. Una situazione che, di contro, riguarda solo il 13,8% degli uomini.

Il quadro fin qui delineato, infine, rende evidente come gli effetti del cosiddetto *gender pay gap* non si esauriscono con la conclusione della vita lavorativa, ma si trascinano nel lungo periodo trasformandosi in divario pensionistico di genere: secondo l'INPS, infatti, nel 2023, le donne hanno percepito pensioni inferiori del 36% rispetto agli uomini.

Le politiche di conciliazione: dal "diritto al lavoro" al "diritto alla cura"

Nel sostenere l'occupazione femminile, le politiche di conciliazione promuovono il "diritto al lavoro" delle donne secondo due direttrici fondamentali. Innanzitutto, esse garantiscono il diritto individuale al reddito e all'indipendenza economica, assicurando l'accesso a prestazioni di welfare essenziali - come pensioni e ammortizzatori sociali. In secondo luogo, una maggiore partecipazione femminile genera un 'effetto moltiplicatore' non solo sul PIL, ma anche sulla domanda di servizi di cura, favorendo la creazione di nuovi posti di lavoro: un circolo virtuoso che favorisce la piena occupazione e la crescita economica complessiva del Paese.

Tuttavia, queste politiche ancora oggi faticano non solo a raggiungere questo primo obiettivo, ma anche a fare un ulteriore "salto in avanti" verso la promozione dell'equità di genere e del "diritto alla cura". Ciò, infatti, presuppone il consolidamento di un modello economico e sociale in cui non solo entrambi i membri della coppia percepiscono un reddito, ma sono altrettanto corresponsabili della condivisione dei carichi di cura.

La promozione del diritto alla cura trova, di fatto, un ostacolo concreto nell'attuale gestione dei congedi di paternità. Sebbene l'uso della paternità obbligatoria sia triplicato dal 2013, un padre su tre ancora non ne usufruisce per barriere culturali o aziendali;[13] inoltre, nei congedi parentali, le donne coprono ancora il doppio dei giorni rispetto agli uomini (55 contro 23). Si tratta di un paradosso se si considera che diverse

[12] In opposizione agli "*insider*", ossia gli impieghi stabili, generalmente ben retribuiti e con prospettive di carriera.

[13] Data l'obbligatorietà del congedo di paternità, occorre sottolineare che il datore o la datrice di lavoro che rifiuti o ostacoli il diritto al congedo incorre in una sanzione amministrativa; qualora ciò accada nei due anni precedenti alla richiesta di certificazione della parità di genere (o analoghe certificazioni) ne viene impedito il rilascio. Tuttavia, se è il padre a non richiederlo, i 10 giorni di congedo vanno persi, essendo intrasferibili alla madre o irrecuperabili in altro modo.

ricerche mostrano che i padri, quando sperimentano il congedo, ne apprezzano i benefici e vorrebbero disporre di più tempo da dedicare a figli e figlie.

Da questo punto di vista, dunque, la recente bocciatura del congedo paritario (che avrebbe esteso la paternità a 5 mesi obbligatori) appare rilevante perché - a fronte dello sforzo economico richiesto[14] - espone la preferenza verso i ruoli di genere tradizionali e la presenza di forti resistenze culturali verso l'ingaggio attivo degli uomini nella paternità, in particolare, e nella cura, in generale.

Conciliazione e benessere: il "diritto al tempo"

Per rispondere alle sfide di una società in mutamento, la conciliazione deve oggi garantire anche il "diritto al tempo". Questa necessità nasce da una trasformazione profonda del mercato del lavoro: l'occupazione ha, infatti, superato la sua dimensione meramente economica per assumere una valenza esistenziale, diventando centrale nella costruzione dell'identità individuale. Una sensibilità che, soprattutto tra le persone giovani, sposta l'obiettivo verso un equilibrio dinamico tra vita privata e professionale.

Secondo il Workmonitor 2025 di Randstad, infatti, se il 41% delle persone intervistate ha dichiarato di aver lasciato un impiego a causa della retribuzione insufficiente, un numero quasi equivalente di persone (40%) si è dimesso a causa di un ambiente di lavoro giudicato "tossico" (+16 p.p. rispetto al 2024). Sulla stessa scia, appare rilevante che tra chi ha partecipato in Italia l'87% ha dichiarato di non essere disposto a tollerare un impiego incompatibile con il proprio benessere e con il piacere di vivere, nonché di desiderare che il posto di lavoro possa rappresentare una comunità di appartenenza. Ancora, una ricerca realizzata Indeed[15] e YouGov[16] ha evidenziato che circa il 40% dei lavoratori e delle lavoratrici che hanno partecipato all'intervista ritiene l'equilibrio tra vita e lavoro un fattore dirimente nella scelta dell'occupazione.

In questo scenario, la conciliazione evolve da semplice risposta ai carichi di cura a leva strategica per il benessere complessivo delle persone e, di conseguenza, delle comunità. Le politiche di conciliazione, dunque, dovrebbero guardare anche "oltre" i bisogni di cura tradizionali - ossia verso i propri familiari - per riconosce il diritto a una vita equilibrata anche a coloro che non hanno responsabilità genitoriali o genitori da assistere, valorizzando la cura di sé, del proprio benessere e di quello delle comunità di appartenenza - sia essa lavorativa, geografica o amicale.

Ripensare le politiche di conciliazione tra lavoro, tempo e territorio

Uno dei principali limiti, ad oggi, delle politiche di conciliazione (e, in generale, di quelle per l'equità di genere) è di essere pensate come "politiche per le donne". La conciliazione, infatti, è ancora considerata come un modo per rispondere ai soli bisogni femminili di organizzare la propria vita fra responsabilità lavorative e di cura.

[14] La Commissione Bilancio ha bocciato la proposta a causa di preoccupazioni relative ai costi l'attuazione: la Ragioneria dello Stato ha, infatti, stimato una spesa di circa 3,7 miliardi di euro nel 2026 - cifra che sarebbe aumentata progressivamente fino a raggiungere i 4,5 miliardi annui a partire dal 2035.

[15] Il motore di ricerca per le offerte di lavoro.

[16] Ente che effettua ricerche e analisi di mercato.

Tuttavia, ciò non solo rinforza e ripropone lo stereotipo per cui le donne sono "naturalmente" predisposte alla cura, ma ignora ed esclude dalla riflessione sul tema il contributo che gli uomini potrebbero (e, in molti casi, vorrebbero) dare sia al contrasto degli stereotipi di genere che nella cura. Politiche di conciliazione che vogliano davvero abbattere queste resistenze culturali dovrebbero, dunque, spingere verso una (ri-)formulazione di strumenti e servizi per favorire il coinvolgimento attivo degli uomini e dei padri non solo come destinatari del diritto alla cura, ma come attori e principali promotori di un nuovo modello di maschilità, capace di mettere in discussione gli stereotipi di genere.

Un'ulteriore sfida risiede nella costruzione di un welfare territoriale integrato. In un sistema come quello italiano, che ha tradizionalmente delegato la cura alla famiglia (e alle donne), solo attraverso una collaborazione stretta tra istituzioni pubbliche, aziende e Terzo Settore sarà possibile trasformare la conciliazione da onere individuale (o familiare) a pilastro del benessere collettivo. Affinché ciò sia possibile, occorre che il "prendersi cura" smetta di essere considerato un gesto "privato", da confinare entro le mura domestiche, e divenga invece pratica sociale e politica.[17]

Riconoscere la cura come responsabilità condivisa, tuttavia, significa mettere in discussione l'organizzazione sociale che l'ha storicamente resa invisibile, gratuita o svalutata, e ripensare tempi, servizi e risorse a partire dall'interdipendenza che lega le persone e le comunità. In questo scenario, le politiche di conciliazione non saranno più solo un supporto per i genitori, ma uno strumento inclusivo capace di garantire a ogni persona, comprese quelle che vivono situazioni di cura non convenzionali o che non hanno carichi familiari, il diritto a una vita piena, equilibrata e sostenibile.

Bibliografia

Agostini C. (2025) *Conciliazione vita-lavoro e contrasto alla povertà: un binomio strategico per una società più equa*

Agostini C., De Girolamo P. E. e Santoni V. (2026), *Welfare di comunità e bisogni sociali nel Cuneese. Un'analisi integrata dei bisogni e dei servizi.* Quaderno Online, Fondazione CRC, Cuneo.

Agostini C. e De Stefanis S. (2024), *Le politiche di conciliazione tra famiglia, lavoro e servizi per l'infanzia*, Quaderno Online, Fondazione CRC, Cuneo.

De Stefanis E. (2026), *Congedo paritario: una bocciatura economica o culturale?* Percorsi di Secondo Welfare, www.secondowelfare.it

Parole chiave: conciliazione, genere, benessere

[17] Su questo punto si richiama il pensiero di autrici come Joan Tronto, che in *Caring Democracy* sottolinea che la cura non è una responsabilità privata o naturalmente femminile, ma una pratica sociale e politica da riconoscere, redistribuire e sostenere collettivamente. Secondo l'autrice, infatti, una democrazia è più giusta non solo quando garantisce diritti formali, ma quando organizza tempi, servizi, lavoro e risorse in modo da permettere a tutte le persone di dare e ricevere cura.

La conciliazione come infrastruttura del capitale umano femminile in Piemonte

di Luisa Donato (IRES Piemonte)

Introduzione

Parlare di capitale umano significa interrogarsi non solo sui livelli di istruzione, sulle competenze disponibili e sulla partecipazione al mercato del lavoro, ma anche sulle condizioni sociali e organizzative che consentono a tali risorse di essere effettivamente valorizzate. In questa prospettiva, la conciliazione tra lavoro, responsabilità familiari e tempi di vita non può essere considerata un tema solo privato: rappresenta una infrastruttura sociale del capitale umano, in particolare di quello femminile.

La letteratura sui regimi di welfare e sull'economia della cura ha evidenziato come l'accesso delle donne al lavoro retribuito sia connesso alla distribuzione del lavoro domestico e di cura, alla disponibilità di servizi e alla configurazione delle politiche familiari e occupazionali (Esping-Andersen, 2009; Saraceno e Keck, 2010; ILO, 2018). Il Rapporto annuale Istat 2026 colloca il tema entro una riflessione più ampia sul capitale umano e sociale, sottolineando il peso delle disuguaglianze di genere e della persistente asimmetria nei carichi familiari.

Osservare il Piemonte attraverso questa lente consente di spostare l'attenzione da una lettura centrata esclusivamente sull'occupazione femminile a una prospettiva che tiene insieme lavoro, servizi, reti familiari, cura degli anziani e qualità del tempo. Il punto non è soltanto quante donne partecipano al mercato del lavoro, ma a quali condizioni riescono a farlo, con quale continuità e con quali possibilità di valorizzare il proprio titolo di studio.

Capitale umano femminile e divari nei percorsi lavorativi

Il Piemonte può contare su una presenza femminile qualificata. Tra le giovani donne piemontesi di 25-34 anni, il 35% ha un titolo di studio terziario, rispetto al 24% dei coetanei uomini. Tuttavia, il possesso di competenze e titoli di studio non si traduce automaticamente in pari opportunità lavorative. Nel 2025 risulta occupato l'87,9% delle giovani donne laureate tra 25 e 34 anni, a fronte del 92% degli uomini con lo stesso livello di istruzione (fonte dati: Eurostat 2025).

Il titolo di studio elevato resta un importante fattore di protezione, soprattutto per le donne, ma la piena valorizzazione del capitale umano femminile è condizionata da fattori che vanno oltre l'istruzione. Il nodo emerge in particolare nei passaggi legati alla maternità, alla cura e all'organizzazione dei tempi di vita. I dati Istat/BES e le analisi IRES Piemonte mostrano che, nella fascia 25-49 anni, la maternità continua a rappresentare uno snodo rilevante nei percorsi lavorativi femminili.

In Piemonte il rapporto tra il tasso di occupazione delle madri con figli piccoli, tra 0 e 5 anni, e quello delle donne senza figli è pari all'82,8%, un valore superiore alla media nazionale del 73%, ma comunque indicativo di un divario. Le madri risultano occupate nel 62% dei casi, rispetto al 75% delle donne senza figli, con una distanza di circa 13 punti percentuali. La parziale tenuta dell'occupazione delle donne con figli si regge anche sulla rimodulazione dell'orario: il 35% delle madri lavora part-time, contro il 31% delle donne senza figli. Tra le madri, inoltre, il part-time è involontario nel 36% dei casi.

La penalizzazione non assume sempre la forma di un'uscita esplicita dal mercato del lavoro. Più spesso passa attraverso riduzioni di orario, minore continuità professionale, rinuncia a opportunità di carriera o maggiore esposizione a forme di lavoro meno stabili. In questo senso, una parte del capitale umano femminile rischia di essere sottoutilizzata non per mancanza di competenze, ma per il costo quotidiano della cura.

Servizi e reti territoriali: la conciliazione come infrastruttura

Spostare lo sguardo dai percorsi individuali alle condizioni territoriali permette di leggere la conciliazione come una dimensione collettiva dello sviluppo regionale. Se i carichi familiari incidono sulle opportunità professionali e sulla continuità dei percorsi di vita, la possibilità di conciliare dipende dall'esistenza di un sistema di servizi capace di sostenere le famiglie nelle diverse fasi del ciclo di vita.

In questa prospettiva, servizi educativi, servizi sociali e domiciliari, presidi sanitari territoriali, misure economiche, welfare aziendale e strumenti di informazione non sono interventi separati, ma componenti di una stessa infrastruttura sociale. In Piemonte sono presenti diversi modelli organizzativi riconducibili a questa logica: voucher per l'accesso ai servizi, offerta educativa pubblica e paritaria, servizi di cura sociale e domiciliare, misure di welfare aziendale e strumenti di accompagnamento.

La rete regionale comprende oltre 1.100 strutture per la prima infanzia, pubbliche e private, distribuite in 396 Comuni, per più di 29.000 posti disponibili. Il tasso di copertura dei servizi educativi 0-3 anni si colloca, nel 2025, intorno al 38,8%[18], un valore significativo nel percorso verso l'obiettivo europeo del 45% entro il 2030. A questi strumenti si affianca una rete di 49 Centri per le famiglie, con funzioni di informazione, orientamento, sostegno alla genitorialità e collegamento con i servizi socioassistenziali e una misura di voucher di conciliazione che sarà attivata a fine 2026 e che prevede fino a 6.000 euro per nucleo familiare con ISEE al di sotto dei 40.000 euro.

La presenza di strumenti non garantisce però automaticamente pari capacità di accesso. L'analisi territoriale evidenzia una geografia differenziata: nei contesti urbani pesa la complessità della governance e il rischio di servizi educativi, sociali e sanitari non sempre coordinati; nei territori montani o rurali, come alcune aree del Cuneese, del Verbano-Cusio-Ossola o del Vercellese, pesano dispersione territoriale, tempi di accesso e sostenibilità dei servizi di prossimità. Inoltre, la conciliazione si intreccia sempre più con l'invecchiamento della popolazione e con la cura degli anziani, spostando il baricentro dalla prima infanzia alla gestione dei carichi familiari lungo tutto il ciclo di vita.

La sfida, dunque, non è soltanto aumentare l'offerta, ma costruire connessioni stabili tra i nodi della rete. La conciliazione diventa davvero infrastruttura quando i servizi educativi, sanitari e assistenziali non operano come comparti separati, ma come un sistema integrato, capace di accompagnare le famiglie nell'individuazione delle risposte più adeguate. Standard minimi di funzionamento, accesso unico, protocolli di invio tra servizi, voucher guidati, micro-reti di prossimità e pacchetti integrati possono evitare che la conciliazione sia una risorsa accessibile solo a chi dispone di più capitale informativo o di maggiori risorse economiche.

Conciliazione, equità e sviluppo territoriale

Guardare alla conciliazione come infrastruttura significa riconoscere che il capitale umano femminile dipende anche dalle condizioni concrete che permettono alle competenze di essere utilizzate: disponibilità di tempo, accesso ai servizi, reti di sostegno, qualità dell'organizzazione del lavoro e distribuzione dei carichi familiari.

[18] Dato provvisorio. La popolazione al 31 dicembre 2025 è provvisoria.

Valorizzare il capitale umano femminile significa quindi rendere sostenibili i percorsi professionali lungo le diverse fasi della vita.

Per le politiche pubbliche, questo implica tre direzioni. La prima è consolidare l'accessibilità dei servizi, riducendo le differenze territoriali e rafforzando le soluzioni di prossimità nei contesti rurali e montani. La seconda è promuovere una governance integrata tra servizi educativi, sociali, sanitari, Centri per le famiglie, terzo settore e imprese, così da passare dalla somma di misure alla costruzione di un ecosistema territoriale della conciliazione. La terza è collegare più strettamente politiche familiari, politiche del lavoro e welfare aziendale, affinché la cura diventi una responsabilità socialmente condivisa e non una responsabilità privata, affidata alle strategie delle singole donne o delle singole famiglie.

In questa direzione, la conciliazione è una politica per l'equità, ma anche una politica per lo sviluppo: riduce i divari di genere, migliora la qualità della vita delle famiglie, sostiene la qualità del lavoro e rafforza la capacità del Piemonte di trattenere, riconoscere e valorizzare le competenze disponibili.

Bibliografia

Esping-Andersen, G. (2009), The Incomplete Revolution: Adapting to Women's New Roles, Polity Press.

International Labour Office - ILO (2018), Care work and care jobs for the future of decent work, Geneva: ILO.

Saraceno, C. e Keck, W. (2010), "Can we identify intergenerational policy regimes in Europe?", European Societies, 12(5), 675-696.

Istat (2026), Rapporto annuale 2026. Capitolo 3: Capitale umano e sociale: risorse strategiche per il futuro.

Per approfondimenti:

Donato, L. (2026), La conciliazione come infrastruttura del capitale umano femminile in Piemonte, Articolo Sisform 1/2026, IRES Piemonte.

politichepiemonte

Redatto in **IRES Piemonte -** Via Nizza, 18 - 10125 Torino

Comitato di Redazione.

AVATO Maria Teresa

BARELLA Davide

DONDONA Carlo Alberto

NANNI Carla

NEPOTE Daniela

ROTA Francesca Silvia

SCIULLO Alessandro

FERLAINO Fiorenzo

14 luglio 2026

codice ISSN 2279-5030